

Il « Rapporto sulla secondaria » di Giovanni Gozzer

Una via per la scuola

Non è accettabile la tesi che invita a limitare l'azione al terreno dell'amministrazione ordinaria: una prospettiva di riforma deve coinvolgere l'istituzione, il Parlamento, le forze politiche e sociali

Vale la pena leggere l'ultimo libro che Giovanni Gozzer ha pubblicato presso le edizioni Coines. Si intitola Rapporto sulla secondaria. È un libro discutibile in tutti i sensi della parola: merita per la serietà dell'indagine, per la ricchezza della documentazione, per le questioni stimolanti che pone, di essere letto con attenzione e discussione; vanno dismesse e controbatte le conclusioni sfilacciate cui l'autore approda alla fine dell'opera.

Il libro di Gozzer chiude — per ora — la serie non piccola di volumi e volumetti sulla scuola secondaria che sono usciti in quest'ultimo anno e mezzo. Ricordiamone alcuni tra i più significativi: il libro dell'ex ministro Misasi che ne raccoglie i principali discorsi e che già nel titolo — Questa scuola impossibile — rivela il senso di una sconfitta secca, di una frustrazione, dell'esito malinconico di una politica che si era presentata come innovativa, specie sul terreno della scuola secondaria ed era poi andata via perdendo mordente per chiudersi alla fine con un fallimento; il libro di Biasini che raccoglie e commenta gli atti e i documenti di una nota commissione che lavorò tra il '70 e il '71 e i cui risultati attendono ancora di essere tradotti in disegno di legge in maniera non mistificata; vari libri di Bertin, di Vallutini, di Visalberghi, per non dimenticare i due volumetti editi dagli Editori Riuniti che raccolgono l'uno il testo della proposta dei comunisti, l'altro gli atti essenziali della seconda conferenza del nostro partito sulla scuola, centrata prevalentemente sui temi della scuola secondaria.

Le osservazioni critiche

Al quadro offerto dall'autore si possono fare alcune osservazioni critiche; per quanto riguarda le posizioni dei comunisti manca ogni accenno alle radici gramsciane della nostra elaborazione. Il pensiero di Gramsci specie negli anni '60, anche per merito delle ricerche di Mario Alighiero Manacorda, ha molto stimolato il nostro lavoro. Facciamo questa osservazione non con la pretesa di un richiamo d'obbligo ai quaderni del carcere, ma perché a questa assenza corrisponde nella ricerca di Gozzer l'assenza di quasi ogni accenno al tema decisivo del nuovo assetto culturale, che delle pagine di Gramsci, costituisce il centro, e che a nostro avviso deve nutrire di sé ogni ipotesi seria di rinnovamento della scuola.

Così, ad esempio, potremmo notare che forse è sfuggito all'autore il crescente peso sulla nostra elaborazione sui temi del diritto allo studio, di una connotazione di classe, via via che la battaglia politica della scuola si sposta dalla semplice contrapposizione dei laici tra i quali non potevamo non collocarci, al disegno di privatizzazione clericale così forte nella Democrazia cristiana degli anni '50, alla oggettiva centralità della scuola di massa, che le classi popolari debbono conquistare e che pretendono sia una scuola qualitativa.

Pregi e motivi di rilievo

Il libro di Gozzer presenta nell'affrontare questi temi pregi e motivi di rilievo; è innanzitutto la prima opera che ci offre una non inutile ricostruzione storica della questione dall'inizio degli anni '50 ad oggi. L'autore ha compiuto una seria ricerca e della vasta pubblicistica e delle prese di posizione delle forze politiche e sindacali, delle associazioni professionali, di singoli pedagogisti, ben poco è sfuggito alla sua attenzione. Certo in questa ricostruzione lo ha aiutato la sua stessa vicenda personale: segretario all'inizio degli anni '50 dell'ormai remota commissione Gonella per la riforma della scuola, che ne sono frutto ha lasciato, direttore del centro europeo dell'educazione di Frascati dall'inizio degli anni '70 (ove tra l'altro si svolse il noto incontro di esperti da cui trasse alimento negli stessi partiti di maggioranza l'ipotesi di una scuola secondaria unitaria), a due riprese anche responsabile di quell'ufficio Studi e Programmazione del ministero della Pubblica Istruzione che qualche mese fa il ministro Scalfaro a ciò sollecitato dal Movimento sociale, ha soppresso senza neanche avvisarne il titolare.

Gozzer conosce bene la materia e la tratta senza pregiudizi; in questo quadro riconosce ai comunisti, dai quali certo lo dividono molte cose, coerenza, ricchezza di elaborazione, capacità di intervento; riconosce loro di essere l'unica forza politica che abbia in questi anni elaborato una proposta globale e ricca di motivazioni sulla scuola secondaria, mentre le altre forze politiche o non sono state capaci di farlo o non hanno voluto farlo. La Democrazia cristiana per lunghi anni si è limitata a gestire l'esistente, ora accen-

non sono percorribili e possono anche essere pericolosi.

La via dell'amministrazione ordinaria? Ma è stata quella finora percorsa, anche con qualche timida audacia sperimentale, ben presto rientrata, e i risultati sono quelli che conosciamo. Ma soprattutto va ribadito che l'amministrazione, migliore o peggiore che sia, (e in Italia sappiamo bene qual è) è una leva in mano all'esecutivo e puntare su di essa significa in ultima analisi sottrarre il potere di decisione alle assemblee parlamentari elettive. La via delle nuove tecnologie, della diffusione delle scienze sociali e della psicologia? D'accordo, sono cose cui bisogna prestare attenzione, ma non possono essere più che strategie di sostegno per una innovazione dei contenuti culturali, per una azione politica che si gioca sul campo della scuola, ma anche a monte e a valle delle strutture formative, che si esplica sul terreno di una larga azione di massa e contestualmente attraverso specifiche iniziative di riforma presentate alle assemblee parlamentari e al paese.

La variabile decisiva

Questa è la strada che noi percorriamo, e qui il lettore vorrà riflettere se fra le tante variabili di cui tener conto e delle quali non neghiamo la complessità non ce sia una, politica, che Gozzer non esplicita, e che è quella decisiva, cioè la variabile della volontà politica o meglio del tipo di rapporto che le parti in causa organizzate nel paese vogliono avere con i comunisti. Quella che si vuole chiamare la « questione comunista » trova sul terreno della scuola forse il più urgente e significativo luogo di confronto, se si vuole uscire dalla spirale delle astratte annunciazioni di priorità del riflusso verso la gestione passiva della crisi, delle già tentate controffensive di destra, e dare una risposta positiva alla domanda di riforma che non è affatto calante, come sostiene Gozzer, ma che anzi è cresciuta e si è estesa: e ne è testimonia la maturazione visibile in atto nella classe operaia e nel movimento sindacale.

Chiediamo un confronto aperto, ad esso ci presentiamo senza iattanza e senza facile ottimismo ma con serio impegno, con le nostre posizioni, confortati anche dalla stessa tendenza recente che travalicano l'opposizione e vengono dal seno della stessa maggioranza; chiediamo che a questo confronto le forze della maggioranza non si sottraggano.

Marino Raicich

Dopo le nuove rivelazioni sui crimini dei colonialisti in Africa

TENSIONE TRA IL VATICANO E LISBONA

La netta presa di posizione di Paolo VI contro le stragi perpetrate dai fascisti in Mozambico ha aggravato l'isolamento del loro regime - Sembra che essa preluda a un a revisione del Concordato tra la S. Sede e il Portogallo

Le relazioni tra il Vaticano ed il Portogallo, dopo le sconvolgenti rivelazioni di padre Hastings, di vescovi di numerosi religiosi sui massacri perpetrati dai colonialisti portoghesi nel Mozambico, sono entrate in una fase delicata e di tensione.

Qualche anno fa, quando Paolo VI ricevette in udienza il leader della Guinea-Bissau dell'Angola e del Mozambico (Agostinho Neto, Marcelino Dos Santos e Amilcar Cabral), il governo portoghese fece le sue clamorose rimostranze con una nota rimessa alla Segreteria di Stato vaticana tramite il suo ambasciatore presso la S. Sede che richiama per protesta a Lisbona.

Nella primavera del 1971, lo stesso governo portoghese costrinse i Padri bianchi a lasciare il Mozambico perché « indesiderati » a norma del Concordato che nell'art. 2 afferma che « le missioni cattoliche sono considerate di utilità imperiale », mentre i religiosi si erano messi dalla parte dei patrioti.

Nello stesso anno, la Segreteria di Stato vaticana inviò nel Mozambico un agente inquisita l'allora sottosegretario

prove e le sofferenze. Una presa di posizione così netta, anche se non ha provocato reazioni da parte del governo di Lisbona in grave difficoltà di fronte all'opinione pubblica mondiale, prelude ad una revisione profonda del Concordato, che risente ancora di quelle clausole relative al « Padroado » (un complesso di diritti e di doveri della Corona nei riguardi della Chiesa recepiti dal Concordato del 1940) in rapporto al ruolo e alla presenza di missionari nelle colonie.

Infatti, oltre al già citato art. 2, nell'art. 3 è detto: « Le diocesi saranno governate da vescovi residenti, le zone missionarie da vicari apostolici e prefetti, tutti di nazionalità portoghese ». Lo art. 4 afferma: « I superiori e i loro delegati saranno di nazionalità portoghese ». Articolo 6: « I missionari stranieri saranno soggetti ai prelati locali e dovranno fare una dichiarazione di rinuncia alle leggi e ai tribunali dei propri paesi e sottomettersi alle leggi portoghesi, dalle quali saranno giudicati ». Inoltre, una qualsiasi nomina di un vescovo o arcivescovo dovrà essere comunicata (art. 7) « al

governo portoghese perché possa apparire se ci sono obiezioni di natura politica o di natura religiosa ». Al fine, poi, di condizionare le missioni l'art. 9 stabilisce che « le congregazioni missionarie, eccetto che per gli aiuti che ricevono dalla S. Sede, saranno finanziate secondo necessità dal governo del Portogallo e dalla Colonia rispettiva ». Non sono mancati conflitti sul finire del secolo scorso e agli inizi del nostro tra Portogallo e S. Sede perché il governo di Lisbona era preoccupato della espansione e della potenza degli Ordini religiosi nelle colonie mentre la Chiesa si sentiva lesa nei suoi diritti. Nel 1910 vennero espulsi dal Portogallo e dalle colonie i gesuiti, soppressi gli ordini religiosi, confiscati i loro beni, proibito l'insegnamento religioso nelle scuole, introdotto il divorzio e rotte le relazioni diplomatiche con la S. Sede. Pio X, con l'enciclica « Iamduobus » del 24 maggio 1911 denunciò a tutto il mondo cattolico « l'insopportabilità della nuova situazione in Portogallo ». Il 19 agosto dello stesso anno venne costituzionalizzato dal Portogallo la separazione tra Chiesa e Stato e per anni la tensione continuò.

È sorto nel Bolognese un museo della vita e del lavoro nelle campagne

I contadini di ieri

Utensili, suppellettili, carri: tremila oggetti che riportano a una storia di fatica e di lotte da cui è nato quell'avanzatissimo aggregato socio-politico che è l'Emilia attuale - A colloquio con gli organizzatori - Un felice esempio di rielaborazione collettiva della cultura di base

A San Marino di Bentivoglio — pochi chilometri da Bologna — è aperta una mostra di oggetti utensili, suppellettili, carri riguardanti i modi di vita e di produzione agricola del circostante territorio, che merita senz'altro un'attenzione particolare. A parte la denominazione della mostra, « Materiali per un museo della civiltà contadina », che ne denota già il carattere stabile e insieme quale a ogni suggerimento, la sua originalità sta innanzitutto nelle persone e nelle motivazioni da cui è nata.

Niente di meglio, mi pare, che raccontarlo con le parole e con la semplicità di Ivano Trigari, l'ex-contadino presidente di una cooperativa agricola di Castelmaggiore e coordinatore del tempo, del « Gruppo della stadera », che da quasi dieci anni (associato all'ARCI come attività del « tempo libero » dei contadini) ha cominciato la raccolta dei tremila oggetti della cultura contadina emiliana, donati ora alla Amministrazione provinciale. La quale a sua volta ha acquistato la Villa Smeraldi e il parco annesso, già aperto al pubblico da tempo, per sistemarvi degnamente a museo; e a questo fine la Provincia non solo chiede ai visitatori, con un questionario, proposte per i criteri di ordinamento — secondo le rotazioni agricole — secondo le tecniche d'uso degli strumenti — ma pone apertamente problemi più generali circa il pubblico cui si dovrebbe rivolgere il museo, le sue possibili funzioni didattiche e così via.

Che cos'è la « stadera » da cui i raccoglitori-contadini hanno deciso di prender nome? Trigari ce lo spiega nel mostrarcene i numerosi esemplari che campeggiano al posto d'onore della parte già ordinata del Museo, nella casa colonica già restaurata, mentre il grosso degli altri materiali (2500 su 3000 pezzi) è per ora appena raggruppato nelle stanze della villa, da restaurare.

La stadera era un piolo d'arresto, di metallo, che andava piantato tra il giogo e il timone, per consentire ai buoi di frenare il carro in discesa e impedire che li investisse da dietro... Ma come vedi — prosegue Trigari — la « stadera » era anche provvista di grossi anelli metallici, che funzionavano da segnale acustico durante la notte, a soccorso della fioca lanterna che i carri avevano allora.

E siccome si sentiva di lontano, serviva per esempio quando un figlio era andato in città a vendere l'uva e tornava a notte fonda a segnalare il ritorno. La madre, preoccupata e impaziente, andava alla finestra e diceva al marito: « Ecco, si sente la nostra stadera... Al che il marito rispondeva magari: — Ma non senti che è quella di Tizio... ». Già, perché ogni famiglia aveva il suo timone e la sua stadera delle « anelle », non meno che per l'ornamento in ferro battuto che la coronava — esempio di un artigiano che resantava l'arte — doveva essere assolutamente originale. E un bravo fabbro, per accontentare le famiglie com-

mente prendere dall'entusiasmo dei ricordi che — nella giornata domenicale che concludeva la « festa della stadera » svoltasi nel parco, con centinaia e centinaia di persone in giro per le stanze della casa colonica-museo — oltre le dieci di sera — è qui, dicevo, che davanti al vecchio telaio a mano si sono abbattute finché non sono riuscite a farlo funzionare, in mezzo a un cerchio di facce intente e silenziose, di anziani, ma anche di giovani e di bambini.

Si pone ora una domanda essenziale, di fronte a questa coraggiosa, paziente e ormai rilevante operazione di recupero delle « civiltà contadine »: per il gruppo che l'ha fondata, per l'Assessorato alla cultura dell'Amministrazione provinciale che vi si è successivamente impegnato, con lo

assessore D'Alfonso in testa e coi contributi specifici degli ordinatori della mostra Emiliani e Monari, vuol essere essa un'operazione di pura commemorazione del passato, di omaggio rispettoso alle radici di fatica, di tenacia e di ingegno da cui è sorto quell'avanzatissimo aggregato socio-politico che è l'Emilia attuale? O vuol essere un modo, moderno e popolare insieme, di far capire la storia con potenti « flash » plastificati com'è senz'altro la stupefacente « scavazzatura », la macchina per spezzare la canapa che con la sua ruota gigantesca di trascinamento animale sostituisce la fatica operante di decine di uomini?

Di far comprendere come l'avanzatissima classe operaia emiliana d'oggi derivi dritto dritto da quei contadini « contestatori » che non per caso lottavano contemporaneamente per mutare un certo assetto sociale e gli arretrati mezzi di produzione che vi erano connessi?

Certo, un po' di tutto questo sta alla base del nascente Museo, che ci si propone d'inaugurare, compiuto, il prossimo inverno. Ma alla base di esso stanno anche quelle più profonde motivazioni che dettano il gesto istintivo col quale Trigari, come lui stesso racconta, raccolse per strada, fra il terriccio, la prima malconcia « stadera », ornandone poi i muri della cooperativa di servizi agricoli dove lavorava. Le stesse motivazioni che spinsero poi tanti e tanti contadini a portare altre « stadere », e via via oggetti e arnesi sempre diversi riguardanti tutta la vita, il lavoro, la storia loro e dei loro padri, e a farsi così, sostenendone anche economicamente, del « Gruppo della stadera » che così nacque.

Motivazioni senz'altro attuali, di respiro politico e culturale, incentrate nel rifiuto di una condizione e di un ruolo sociale subalterni, per auto-proporsi (e scoprirsi) come protagonisti inconsapevoli della storia economica e sociale di ieri, attraverso la consapevolezza che oggi si ha, di far parte del movimento operaio, visto proprio come legittimo e moderno sviluppo delle fatiche, delle lotte, dell'ingegno, della « civiltà », appunto, dei contadini di un tempo.

L'esperienza del « gruppo » di Trigari — che conta poi centinaia di iscritti — è dunque non solo un esempio, piuttosto amoroso nella sua apparente semplicità, di organizzazione e di razionalizzazione della cultura di base; ma mi pare rappresenti anche un'indicazione di come possa e debba superarsi quella concezione statica e mitizzante della cultura contadina, quel rischio di idoleggiamento storico di essa, contro il quale polemizza Mario Alicata già nel '54. Di più, a indicare anche agli studiosi di folklore come oggi abbia un senso occuparsene, solo se si attua la lezione demartiniana del pieno recupero delle tradizioni popolari alla storia del paese, la mostra dei « Materiali per un museo » non ha riproposto i suoi fallaci, i suoi ingegnosi « scavazzosi », i vaghi, le forche, le vanghe, le zappe e le gramolatrici in cui il frutto di tante fatiche contadine diventava finalmente pane per una fame raramente saziata, secondo una astratta classificazione tipologica. Viceversa il ha organizzato secondo una forte accentuazione della vicenda dell'uomo, che con quegli attrezzi e oggetti lavorava e si affermava come tale, fino al deliberato scontro di classe.

Ciò è stato magistralmente realizzato raggruppando oggetti e attrezzi intorno a determinate culture e operazioni agricole (il « grano », la « canapa » ecc.) o a usi importanti della vita contadina come la « cucina », il « trasporto » con carri, ecc., e documentando il tutto, quasi gesto per gesto, con una serie impressionante di vecchie fotografie (impressionanti di essa, contro il quale polemizza Mario Alicata già nel '54. Di più, a indicare anche agli studiosi di folklore come oggi abbia un senso occuparsene, solo se si attua la lezione demartiniana del pieno recupero delle tradizioni popolari alla storia del paese, la mostra dei « Materiali per un museo » non ha riproposto i suoi fallaci, i suoi ingegnosi « scavazzosi », i vaghi, le forche, le vanghe, le zappe e le gramolatrici in cui il frutto di tante fatiche contadine diventava finalmente pane per una fame raramente saziata, secondo una astratta classificazione tipologica. Viceversa il ha organizzato secondo una forte accentuazione della vicenda dell'uomo, che con quegli attrezzi e oggetti lavorava e si affermava come tale, fino al deliberato scontro di classe.

Inaugurata a Firenze la mostra d'arte cinese



FIRENZE, 31. Una grande mostra d'arte cinese, la più importante che sia stata organizzata in Italia dopo la fondazione della Repubblica popolare, è stata inaugurata al Forte di Belvedere di Firenze, presenti le autorità cittadine, il sottosegretario al Lavoro, on. Alberto Del Nero e i membri della delegazione culturale cinese guidata da Shen Jou Tsien e composta da Yu Kuo Pin e She Yi-Yuan.

Presentando la rassegna Shen Jou Tsien ha detto di augurarsi « che questa mostra contribuisca a migliorare la comprensione reciproca e a rafforzare l'amicizia tra il popolo italiano e il popolo cinese e che costituisca uno stimolo per un aumento degli scambi culturali tra i nostri due paesi ».

Il sindaco di Firenze, Bausi, ha messo in rilievo il valore di questa iniziativa che permette di conoscere le testimonianze di una delle più antiche civiltà del mondo.

NELLA FOTO: incisori di una cooperativa di artisti di Tunchi, provincia di Anhwei.

Alceste Santini

Sergio Boldini